**PROLOGO ASTRATTO**

*Oh Capitale,*

*macchina lucente*

*e intelligente*

*sia benedetto il valore*

*del tuo astratto chiarore*

*dacci anche oggi*

*il quotidiano plusvalore*

*così in cielo come in terra*

*così in pace come in guerra*

*dispera i nostri creditori*

*mentre noi scarnifichiamo*

*i nostri debitori*

*infervora gli ardori*

*del nostro plusgodere*

*e libera il potere*

*da ogni pentimento:*

*oggi e per sempre ignora*

*dei sommersi il lamento,*

*Amen.*

***1. OTTO SETTEMBRE***

Sale

lungo il muro di rame spinato

il mormorio dei sommersi.

Non vedi, padre,

la fiamma che brucia la mia seta nera

lo sfregio

che intenebra gli schermi

polonia di voci

smorzati silenzi

di neve

nei campi

di ruote nerastre.

La ruga sta sulla tua fronte

alla mia uguale,

un affine timore

contrae le mie e le tue mani

(e ci separa)

ciò che non hai visto non vedo.

***Anzio***

Qui (tu ricordi?)

di nuovo lo schianto

di voci rauche e tamburi,

gli scarponi ritmanti

nelle pozze ferrigne:

«Tra poli discordi

in trincea si compone

con lenta pazienza

un cristallo tinnante,

un sogno di fuga

stando sulla linea in sospeso

mentre una stella di fuoco

apre improvvisa

a te d’accanto la terra».

***1943***

Un gelido carro

carico di stelle di fuoco

distrusse la tua casa lontana –

piovvero luci arse dal cielo

oscurando la luna:

Lei per buie rotte

traghetta i sommersi

alla notte.

***Trinity 1945***

Sanguina di nuovo alla tempia

la tua ferita di guerra

come allora

fermentano fuochi

di cupe pretese –

dal deserto ghiaioso

vagano nel nostro respiro

le nerastre molecole implose

nel test trinità.

***Il Colosseo quadrato***

Nelle piazze dell’otto settembre

fra statue franose e frantumi di sogni,

padre

annodi e riannodi

il tuo passo stanco

(un furore imperiale e accidioso

spense il suo fiammeggiare)

Lei ci soccorra la notte

sporgendo lucenze

dalle crepe dei muri.

***Lode a De Chirico***

Nella piazza le statue

di governanti e guerrieri:

stolidi eroi

dal torace possente

braccia avvizzite

fiati avvinati

di lavoro e di guerra

decorati di uncini

macrocefale teste

iniettate di buio.

E nella frenesia

di forze che si elidono

stremati cavalieri

pietrosi psicosanti

sovrastano le piazze.

Non solo

si dissolve l’infermo

in materia di ombre:

scrive sulla pietra svanendo

il suo canto rivolto

da un angolo di specchio

un Oscuro nel volto mi guarda;

gli sanguina alla tempia

di te, padre, la stessa ferita.

***I disastri della guerra***

Fuggono dai muri franati,

dalla città desolata:

portano nere mantiglie

sui volti corrosi

in collosi fantasmi aggrumati

li attende in fondo alla valle il nemico

da sempre

agognato e temuto.

***Scene di guerra civile***

Corrono gli automati neri

coi colli nelle strozze di ferro

stretti

senza respiro

tra vortici di mazze uncinate

sul pietroso esistere

più non sgorga dal suo seno il latte;

sola

senza voce pietosa

versa l’Oscura

cascate di ombra

nella falsa quiete.

***Di sentinella***

Stai col fucile

contro il muro bianco

abbagliato dal fuoco,

con la tempia ferita

danze di ombre si frangono

in ebbri mosaici

il gabbiano s’inalba sopra il fiume

e nebbia sale per le antiche scale.

Risorgono da storte radici:

sotto palpebre grevi

sognano ombre

senza misura

dissennanti, attassati,

menando il fosco crocione

inneggiano al fuoco

della sproporzione -

(scava la tua dischiusura

con le dita e coi denti

mormora

la parola oltreudita).

***Ritorno a Vichy***

Vers la pyramide oeilvitreuse

défile

-masque de vide-

flamboyant

le Roi

pendant que des fanfares noires

harcèlent les chevaux du Palio

et la foule hurle et délire

“Benbenhur, Benbenhur, vive la mort!”.

 ***Garance***

Ricerchi sul mattone

della casa divelta

annerito dal fuoco

il nome di tuo padre

abbuiato ed eroso

Lei danza lucendo

nel mercato di nere alleanze:

mormora oscure parole

di terrore amoroso,

nell’aria disegna

figure da ruggine e nebbia.

Spettrali algoritmi

bisbigliano filamenti di voci,

sotterranei lamenti

ci inchiodano a fremiti

binari ed uguali.

Il secolo finito fu un violento sogno:

di nervi musicali

di arpeggi atonali

di montaggi di ferro

di mosaici di vetro

di respiri affocati

di nere avventure

di sovrani cerebrali e sfiniti –

Lei mi guarda sospesa

nella sua trama di luce,

mi tende la sua mano che brucia.

TRAMEZZO I

*Di nuovo saranno contati i sommersi e i salvati:*

*per cieco caso, immeritata colpa, discorde menzogna.*

*I filosofi si dilettano chiamandole epoche, così ingurgitandole*

*di un significato, di un bistro che colora la loro afona banalità:*

*della tecnica, della guerra* fredda*, della* fine *della storia, e la nostra:*

deimuri

*di cemento, di filo spinato, di droni volanti, di fossile luce.*

*La terra devastando acquattati: in nicchie,*

*sbertuccianti attassati.*

*Il suono delle nostre voci*

*il gesto delle nostre mani*

*ci terrorizza (dovrebbe),*

*noi neopolacchi di Auschwitz:*

*trasformare la paura in odio è l’arte dei tetri vincitori.*

***2 . CITTA DI MURI***

*Hiroshima, mon amour*

Persisti in questa terra oscura

murata viva

nella cella di pietra

bevi il sangue dalle dita

nella cantina a Nevers

persuasi restare – tu dici –

fra queste pietre di memoria e d’ombra

finché frangi il muro e risorgi

fulminea dall’acqua

sulla scala di luce.

Nella città occidentale

un buio sogno s’innerva al mattino,

la notte s’infervora in fantasmi di luce:

le menti si aggrumano

in veicoli franosi e veloci

occluse nel torto

di amori dementi.

***Ronde***

Città dissestata

da ronde di ombre

da nocche ferrate

da fronde appestate

il cielo distellato dilama

in fragori di suono.

***Dipartimento di filosofia***

Città dove chi muore

cova inutile rabbia negli occhi

e un carnevalesco origliare.

Ognuno sta ritto

nell’occluso mattino

trafitto da una lima

di mente fredda

nel rifugio in rovina.

***Club privé***

La notte in giro andiamo

consunti dall’arsura

di una mente oscura

nella città distolta

da cupe sfrenesie

c’infiammano sembianze

a sé distorte.

***Biblioteca***

Libri, annerite

sillabe di cenere, fissi

cunei nella landa grigia

dalle grate nella calcina franata

ci sogguardano volti gravati:

dagli spigoli della città murata

spiano occhi sbarrati

dal non ricordo.

***Pista da ballo***

Città fradicia

distolta in contagi di rabbia

città muro solcato

da crepe sgorate:

tu insisti

a battere i piedi

a tempo di danza

in pozze d’acqua ferrigna –

inudibile,

tu cupidamente

nella via disfatta

disarmonizzando ci adombri

in buie frenesie

(altrove dall’oscura pietra

Lei stenebra

sillabe morte).

***Canale***

Città di sommersi

d’acque reflue ed oscure

i tuoi fatui bagliori contorti

divergono gli occhi

nere spore dislocano i muri e le strade.

***Antiquariato***

Non vedremo più Hildesheim

né le sue guglie o il mercato

né udremo campane odorose di spezie

intrasparente e fatuo

splende il fuoco

delle merci di vetro.

***Gaultier Maison Musée***

Dall’arca in armato cemento

con vele di vetro di mille colori

s’alza il logo lucente nel vento!

*qui collezioni d’incendi, pastorali di segni!*

*Fino al margine del guscio*

*tutto è vivido e brillante*

*vivo vivo più del vero!*

gabbiani anneriti fra nebbie di porti

storditi da soli radianti

amici d’isoscele volto

con mani slogate

da morse di ferro

ancora

sanguina nel nero quadrato

la bianca ferita

della promessa tradita.

***Nel Sunsetboulevardtheater! (manifesto sul muro)***

Pantomime di re di cartone,

con voci tonanti!

donne-cigno con labbra pittate,

e le calze slabbrate!

Per finta eroi si trafiggono

con pugnali di carta argentata!

I fondali – lo ammetto –

sono un poco sbrecciati.

Ma uscite poi dopo,

per i vicoli scuri,

dalla porta più stretta:

là veri sicari vi attendono

che appaltano le pietre dei muri.

***Stazioni fuori servizio***

L’essenza è finita

comunica altero

il distributore francese

alla chiusa frontiera

qui più non si esce

né da portadiprato

né da portadiacqua

i treni sono fermi nella stazione di campodimorte

nessuno si azzardi a toccare

le foglie dei tigli

ricettacoli osceni di larve

e velenosi respiri.

I Capi Stazione

con l’occhio attassato

divelgono i cavi

disferrano i binari e gli incroci

divergono gli scambiatoi

il treno col freno spaccato

scaglia il suo eroso ferrame

nella tempesta di ruggine e foglie.

***Concessionaria di auto Paladino***

Dipingi sulla Fiat 500 i geroglifi moderni:

l’uomo col becco di vulture

la fauce-vagina

la nerchia a martello.

***Catedral***

I Neri predicanti

invertono infanzie

in male chiese annerate

bruciate

fra torte colonne

il fiume porta oboli d’ombra

alla torre che al mare sconfina

in debito ai morti.

***Saldi a poco prezzo***

Al n. 133 dei Banchi Vecchi

sotto la rossa targa

-*mai su città non sorse*

*una sì ardente aurora*-

l’oscura scompigliata

rispolvera il teatrale repertorio

di informi cristallini

barbe di lenin

meteore senza coda

sospese mongolfiere.

*Institut Grenoble*

De mon ennemi le golem

sur mon lit quelquefois s’accroupie.

Dans mon miroir il s’amuse.

Ah, que je voudrais bien le gifler

dans sa gueule crâneuse!

Mais il se soustrait à mon défi

et dédaigne le duel:

aristo qui ne lève son épée

sur un valet méconnu.

***Sala conferenze***

Sì è lui

mentre parlo

si rannicchia nell’ultima fila

col monocolo

aitante e irridente

e il sorriso appenante:

se l’assalgo si ritrae

con un sussurro strisciante.

***Negozio di antifurti***

Città di ordinata follia

di soglie sbarrate

di sibilanti allarmi

torce di neon

scrutano le strade notturne

braccando il malincuore

con odio.

ma

nell’occhio di Lei

l’alba taglia una lama

di dolcezza crudele.

Dalla città Lei è fuggita:

dalle sue rauche voci,

dalle torri di controllo,

dai casali ammurati.

***Mura Aureliane, in una giornata particolare***

Nella sera

sotto il bruno granito di mura

s’infervora l’oscena esultanza uncinata

a cui nessuno resiste

*amor omnia* –Lei dice,

che non conosce perdono

nelle sue storte sbocciano

petali favolosi di carta

dall’ardore di lama

(dell’amore,

solo sua vaga somiglianza insiste).

***La Borsa***

Nessuna mano lo sfiora

rinchiuso tra schermi di luce

la sua pelle si corrode e si squama

nel refluo dell’oro

Lei gli versa alla tempia

un sogno di incendi violenti.

*Emmaus I*

È finito il secolo

macina di foschi diamanti

il sangue è secco sul costato,

pietre le lacrime negli occhi

Tu, resto d’ombra,

spezzi il pane

con sforzo indicibile

fino a frangere

il cielo murato.

TRAMEZZO II

*Pantomima.*

*Sulla linea nodale il movimento è inavvertibile e lento.*

*Gli avversari restano a lungo in surplace, aspettando che l’altro compia la mossa, l’errore, decisivo.*

*L’immensa facciata del Castello è intatta e ferma al suo posto nella piazza del paese.*

*Dentro ogni tanto un muro si crepa, si sgretola un soffitto, cede un pavimento,*

*ad aprire la porta si scopre un cumulo di macerie e sopra di esso*

*il vuoto cielo stellato.*

*Un giorno ci appoggerà un gomito e la facciata gli cadrà addosso.*

*Invano aspetta che lo ricevano. Lì dentro non c’è più nessuno, anzi non c’è proprio più un “dentro”.*

*Sta in attesa. Di fronte alla facciata falsamente integra:*

*appena oltre la porta inizia l’immensa steppa, all’orizzonte una nuvola di polvere annuncia*

*i cavalieri nemici.*

*I due avversari stanno l’uno di fronte all’altro, di pari forza.*

*Si spingono senza riuscire ad avanzare di un passo sulla linea di lotta.*

*Stanno – in attesa muti*

*davanti ai fucili spianati dai muri.*

*La pressione continua non produce movimenti visibili.*

*L’imprevisto lampo diagonale*

*scava una crepa sul muro.*

«Non più, non ancora».

3. LO SCONOSCIUTO PITTORE

C’erano incisi castelli

contro indaco cielo

sui colli toscani

ora ci sono

contrade di muri

muti torrioni di guardia

e sillabe tronche di rauco comando

sui fili spinati

galleggiano i droni,

fosforico sciame.

***Contadino con autoritratti***

Il sudore ti disfa

le scarpe ed i lacci

chini la schiena

sulla terra abbrunata

si ripetono i volti:

aggrediti dall’ombra

eppure inondati

da arsure di soli

resta

della tua guancia il chiarore

nella notte che assale.

L’ombra che sale dal fondo

dilaga nel volto insostante:

in te transita lo smisurato stupore,

il respiro del vento rodente.

***Il giardino di Monet***

Bruciano steli torti ed accesi

nel vento d’occidente

oltre la rama fiorita fuori tempo

l’oscura porta s’apre

nella densa lama

nell’alba inaccessibile

verdi s’annunciano le torri.

Indipinta Immagine

non specchio di natura:

non

verbo sognante

il cerchio di luce del tuo braccio

volgi alla notte in alto

sospiro vivente sorriso fiammante

sciogli e coaguli

nel fermento d’ombra

il mio indicibile sai.

Due deboli nere postille

lontanando

si tengono per mano

in cappuccio e cilindro

lungo il canale di Asnières

oltre le barche rovesciate

ed inchiodate all’asse

trasognate

da un respiro di mare.

Lo sciame luminoso s’infervora

tra nubi velate

Finis Terrae:

già il mare intenebra e s’avventa

sulle cupole d’oro

sul canale

il palazzo ducale si smargina

in bianchi velari –

l’occhio ferito lo abbaglia

un dilagato sole.

Ginestra di luce lenta

ancora persisti tra i neri serpenti

di lava spenta?

Tu non ricordi il numero segreto:

quante volte

dai ciliegi bianchi

in cima alla collina

Lei è nata e discesa

tra le rose d’inverno?

Ma già il soffio della terra spira

ed il suo volto si fa breve ombra.

***Tradizioni***

Fogli di erose parole

ingorgano il moto

al manubrio e alla ruota

nella nera foresta

da torte radici

serpeggiano i volti

dei savi dementi –

gorgheggiano salmi

ai sommersi e dolenti

poi sciolgono i cani:

con zanne affilate

con occhi di brace

li avventano.

Si interrompe il sentiero

alla soglia della nera foresta

tu ci accompagni

ai tronchi anneriti

dove arse la fiamma

della tua razza

che si volle increata.

La Pomerania è bruciata –

Sibille ronzano sui rami anneriti

vocalizzi di morte

Lei risillaba nel suo libro con cura

una per una

le disfatte parole di cenere.

Il lago fa specchio

alle case sospese

su fragili trame

a filamenti di cielo

a travi di aria.

Sul libro aperto

e bruciato

si adagiano lente

le foglie rosse

d’autunno.

Sconosciuto pittore

il tuo corpo insepolto

giace al margine

della foresta di cenere

lenta lo attraversa di notte

una pioggia di stelle.

Tra i girasoli alti e neri

sta il tuo corpo disteso

nell’erba di cenere

dal tuo astro notturno

piovono stelle e parole

estremo il verde raggio

scintilla.

Un libro di cenere

di grida annerite

di erose parole:

staccalo dal nero leggio che lo inchioda,

leggi ciò che mai non fu scritto:

così apra le vaste ali bianche

per tornare donde era venuto.

TRAMEZZO III

*John Wayne, scotennatore di indiani;*

*morto a causa dei test atomici, dei pacchetti di Marlboro e degli hamburger di carne canina;*

*cavaliere dell’ordine di MacDonald:*

*fu un eroe americano.*

*Scivola nella neve la palla di vetro di C. F. K.*

*Oltre la grata il grande castello del sogno si disfa.*

*Oltre il muro, il buio:*

*il volto oltraggiato di Marilyn.*

4. LA CASA SUL MARE

***A Luigi Compagnone***

Stanno –tu dici-

in grotte di fuoco e di ombre:

su fossile argilla

incidono i segni e le orme

del nostro destino

I Re si divertono:

spezzano cristalli di lacrime

in volanti faville.

***Caccioppoli***

La tua malinconia irredimibile

trascini per vicoli stretti

e scalinate di sassi

mentre quegli altri

– i supposti sapere –

gorgheggiano un sonno invincibile.

Lenti fantasmi

di armonie perdute

risalgono le scale

a San Potito

schegge di dialetto feroce

stesano i vetri

dentro i vichi stretti.

*A Mario De Capoa*

Darsi nome

nella dimora sull’alta collina

ove il mare risale le scale

non vedevo l’ombra

dell’Oscura scavare

il tuo volto

figlio da te non nato.

Portavi al collo

il tatuaggio della madre oscura:

una falce di luna

poi fu la lotta e il coltello

per lei che ti tolse

col sesso ferito

ogni figlio

“Chi mai potrà scegliersi il padre e la madre?”

ti chiedeva il sigarofumante

fantasma

di Freud

steso su una cassa

nei docks di New York.

Nell’antiterra trascrivi

i segni elementari

i disegni infantili

della terrazza sul mare

salvali dalla piena d’insania

cerca i cuori e le spade di sasso

i vetrali chiarori

che i sommersi confidano a riva.

Torniamo là, donde siamo venuti:

bianche case, archi,

sconvolte pietraie

mentre l’indaco cielo serpeggia

di oscuri algoritmi

e una follia smodata

incredule parole

fiammeggia

nell’ombra portata

*a Te che sol per cancellare scrivi.*

Fino in fondo hai percorso il viale

alla viva falesia

tra i fornici bianchi sul mare

nell’indaco

lo sciame stellare scintilla

una fila di panni sospesi

sta sul vicolo oscuro.

*A Celeste De Capoa*

Dietro la tenda rossa mormora

il vocio dei sommersi –

liberi in volo nell’aria

fra i muri e le torri

ci chiedono conto

delle vite incompiute

tu

un sale di lacrime

scioglievi dagli occhi oscurati;

batteva sui sandali del Tuoro

il martello

*na sor ren tor*

il carillon

discorda lentamente nel silenzio,

la danzatrice esita nel giro;

nostra breve favilla già si spegne

nel tremitìo del mare.

A ogni istante

il volto di tua madre

un poco si allontana

nel fondo dello specchio.

A scatti nel silenzio

s’allenta il carillon:

trenini di metallo, la presa di parola,

scogli di isole sul mare,

e la tua eco smarrita nella volta.

Sommersi da abbagli di schermi

non vedemmo i profili annerati

il dissesto alle rocce

né udimmo il vento rodente

contro i sassi scoscesi sul mare.

La tua città s’innalza fino al cielo:

torre non finita

capo tronco

di mosaici lucenti,

vicoli di urla e di stracci

in decumani tenebrati e silenti

tu rampichi i gradoni

con i pochi pennelli

e gli scarni colori.

Con nere torce scrutano nel mare,

con droni dementi

città di vichi stretti

precipitose scalinate di sassi

petraio

di lenti passi

e coltelli indolenti

i bambini hanno neri aloni sul capo

cantano gli spettri ribelli:

di storie spezzate

di bellezze contorte

dall’incuria del cuore.

Conchiglia di fossile luce

colma di dimenticato fervore

sotto la casa risale un fragore

di mare:

dischiudi il controcanto

al malincuore.

Questa strada deserta

portava a spiagge di sabbia

erose e dissolte

il mare

oltre la riva

sale in tenue voragine d’onda

a sfiorare le nostre ginocchia.

Da uno sciame di ardore

e di freddo pudore

accanto a me crebbe

il tuo cristallo schiarato

pietra angolare

del nostro letto di vento.

TRAMEZZO 4

*Janos fu prima investito dall’epoca della distrazione.*

*I muri furono ricoperti di schermi di vetro e multicolori fioriere, fantasmagorici volti.*

*Tangenziali divisero gli inesistenti e gli amorfi dal centro.*

*Tutti fummo inchiodati a una quadratura di sangue e di terra.*

*Restammo inespressivi, all’ombra della morte muti, col petto ranesco rigonfio di orgoglio nazionale.*

*Poi si levò l’ebbro furore, il radioso inferno, e Janos si sentì esultante e distolto dal peso di sé,*

*da canti e da cori, da insegne e da mazze,*

*tempestando sui girovaghi ladri, sugli erranti, sui barbareschi invasori, sui nasi più adunchi.*

*I vecchi generali decisero che così poteva bastare e distrussero a cannonate il grande baraccone con la misteriosa balena che avrebbe portato – s’era detto – arcani felici, magici mondi.*

*Fu un attimo prima del disastro,*

*quando Janos appiccò l’incendio alle case che si propagò rapidamente in tutta la città.*

*Sentendosi tradito, preferì infine la nullità della cenere alla ferocia dei muri,*

*e inorridì freddamente.*

**V. CREPE**

***Emmaus II***

*Tu,* profilo d’ombra

affilato e sparente

controluce risorto

spezzi il pane che resta

con le forze estreme

smuove la brace col ferro rovente

sotto la cenere

ravviva il bagliore

tua madre

rumoreggia al tuo orecchio

un dialogo di Oscuri.

***Celine***

Del tuo odio scintilla

la macabra lama

il tuo oscuro scrutare

il volto dell’altro a imbuiare

mortovivo fantasma

di storto dolore.

Sono fermi in attesa,

sulla linea

tra poli discordi

l’occhio velato da una macula

di vita incompiuta.

Stanno a palpebre aperte,

hanno atone dita insensibili

all’arsura ed al gelo

con gli occhi appannati

s’affondano in schermi

abbagliati

attassati

da visioni incessanti

nel polso hanno inciso

il Tuo segno violento.

***Dopo la Comune 1***

Su steli maledette hanno scritto i nomi:

dei defecanti sovrani,

dei claudicanti senati

marionette regali

incedono slogate

gli attassati di oggi

succhiano il loro schermo in silenzio:

dal Sacro Cuore

voci penombrali li esortano a morte,

con flussi di luce.

***Dopo la Comune 2***

Dalle tue labbra ferite

sgorgano col sangue

le parole impedite

nella città affocata

da spaventi tortuosi

nel ringhioso tinnire

del Sacro Cuore furioso

gli oscuri ammutiscono

i fetali si aggrumano

ottusi e rapiti

in raccoglimento chinato-

*al tempo dei bianchi ciliegi*

Lei stacca dal ramo

le bacche fiorite.

Se mai potessi tornare

nel corpo di allora

con le mani

trasognate dal fuoco

in quest’ ora

di derisione ed errore

nella tempia ferita

s’inoscura il veleno

solo Lei può schiarare

il tuo occhio

d’insurrezione fiammante.

Sommerse sillabe

oscure

scavate con le dita nei muri

crepe di vite incompiute:

inoscurate,

prima ancora di vivere

inesistite.

***Arianna***

Nella frantumaglia infinita

Tu smarginata

consisti

conta e riconta i sommersi:

finché il nostro scontorno diranno.

*A Massimo*

Divenire – tu dici –

se stesso nell’altro:

essere frangia di luce

dell’ombra

lasciare il sonno al suo specchio,

infinito.

Scrivi il tuo nome

nella sabbia del corpo:

nel corridoio abbuiato

un mormorio di voci

schioda ed abbatte le porte

l’oscurità s’acumina

in fondo al tuo occhio

stai –

nottetempo in attesa

sull’alzaia di un suono.

Drone sospeso nerastro

ondeggia sui muri spinati

spugnose ruggini allatta

sulle pietre tra i fuochi

dilata orbite oblique

distoglie il tempo

di vivere

(azzurre venature

fanno crepa alla roccia).

*Da Char 1*

Va calando alla spiaggia

la luna del lago:

il vegetale dolce fuoco d’estate

discende nell’onda e s’immerge

in un letto profondo di ceneri.

***Da Char 2***

Il mondo della Tua assenza

è divenuto un vaso di ossa,

un auspicio di crudeltà.

Solo Tu, Signora dissolta,

serva del caso,

fermi l’orda assassina

porti le luci,

dove l‘affamato le veda.

Solo Tu puoi sciogliere il nostro voto violento

levando il braccio dal tuo fondo d’oro.

Scava la dura creta del muro

cerca un resto sorgivo

nella faglia

tra i vacui senza peso

e il freddo dell’albore.

***Casarsa***

Le tue ceneri stanno infine raccolte

nel grembo delle madri di neve

uomo solo e mite

sommerso disincanto

di favole violente

accorato

crepe sognante

nel muro

dell’informe accidia

lucenze stenebravi

assorto da parole

avvolto da maschere di nebbia

in folla dai canali

sui nostri estremi

emblemi di rivolta.

***Schifanoia***

Il nero decano

ci spinse

mani nude alla guerra

con le magliette dei ragazzi

a strisce orizzontali

sotto i bianchi ciliegi di maggio

fummo tesi da amore mortale.

Se sfiori la punta

dell’impenetrabile lacrima

il fiore di vetro implode

in miriadi di fuochi.

***Celan a Todtnauberg***

A Pratodimortealmonte,

gli occhi chiusi ti guardano

tra foglie nerastre

rumoreggia

la rauca fanfara dell’essere

tu cerchi la pianta

risanaossi

consolaocchi

il tuo nome trascrivi

nella nera lista

in parola di attesa

si oscurano

le lucenti radure del bosco

tu segui il dado stellato

che rotola errando

fra le dune degli avi

sognando

scandagli di oro

nella nera torbiera:

sibila la tua franta occlusiva

contro il rauco comando.

Gemello d’ombra

oscuro mi annodi

con fitte lucenze

di occhi fiammanti

oltre i muri

nell’arsura Lei versa

un respiro di acque

nel sonno sospeso.

*L’isola soffre l’assillo del mare*

con un inchino leggero

sui fossati e gli ossami,

a Palermo,

nobiltà di macerie

Lei si trasmuta in un vortice d’aria

nell’ombra che schiara.

Col tuo impossibile amore

lavi pietosa lo sperma ed il sangue

dal corpo alla figlia

nessuno più attende

alle soglie murate:

solo tramezzi di iscrizioni morte

amori distorti

respiri offuscati

sopra il tufo che sfrana

luccicano i recinti di ferro

sopra i tesi pugnali

sta la torre dei segni di rinvio.

***A Miguel***

Da non si sa dove

il messo alato non giunse

tu in vedetta ne spiavi

fra i tramuri il cammino

tra il sogno e il risveglio

si accoscia sul petto

il sosia osceno ed oscuro

tu guardi

occhio mite e insistente

il vortice delle dune remote

e l’esodo incessante dei padri.

***1969***

In nere trame

l’oscurità spirava

nelle anime false e sramate

eppure

mai furono più belli i volti

tesi in suicida amore

e luminoso incendio.

*Noi credevamo*

Tace il cardillo attonito

nel silenzio estremo

che precede l’alba.

*Da un sonetto di Shakespeare*

Nel tenebrare estremo

tace l’allodola stupita

assorta nel silenzio

che precede il suono

poi all’irrompere del giorno vola

da questa oscura terra

ai cancelli del cielo.

Sospesi

nell’ora più estrema

che precede la luce:

quando ancora

gli uccelli non cantano.

Inascoltata voce

foglia estrema

nel vento della sera:

scosso nome di Lei

*la ragione che passò si fa sogno.*

***I mercanti di Venezia***

Nei canali di onde oscurate

le nere semicurve

a scandagliare l’oro

nel ghetto s’accende la porta vetrina

nella sera dell’ultimo giorno.

Dissennati e ostinati

inchiodano sui corpi le ombre e le ardenze

di estranei deliri

tu inudibile,

ritratta

nella tua luce incolmabile

ovunque non abiti

oscura

ci abbandoni al tormento

degli atomi infermi

nessuno sa ciò che eri:

trafficante di vortici,

violata parola.

La rauca voce stride

nel mutore dell’alba

tu stai sospesa:

dal tuo cespuglio di croci e di rose

con le grandi ali esitanti

sali nel buio della luce.

Sulle tue labbra è rimasto

un antico sapore di Lei,

ne risento il sospiro

lontanante e remoto.

Verticale de nuit

outrageuse au delà

lueur du néant

où l’excès s’arrête,

dans le vide.

TRAMEZZO 5

***Dear Mr. Welles***

*No trespassing.*

*Lei ci spinge da una cancellata a un’altra, griglie sopra griglie, fantastiche barre spettrali di nebbia,*

*una forza repulsiva e metallica ci oppone respingimento, rifiuto,*

*siamo aspirati in uno spazio claustrofobico, popolato di finte rovine, stagni, gondole, esotici animali,*

*luogo ctonio, palustre, intimamente arcaico,*

*o anche orgia e delirio postmodernista, in cui gli stili, morti, insensati, si accumulano l’uno sull’altro,*

*ed ecco il lugubre gigantesco goticheggiante castello, in alto sulla destra, incombente sullo sguardo,*

*dove siamo? forse in un Dracula-movie,*

*e quella è l’inquietante dimora del Sanguigno Conte,*

*o tra poco Mr. Frankenstein darà fuoco alle sue orrende alchimie,*

*scatenando i Golem, gli spettri, le tecniche malefiche,*

*è la casa di C.F.K., eroe americano, Dracula Frankenstein Golem,*

*distruttore di vite, pure animato da un lancinante rimpianto,*

*che insegue un fantasma del tempo perduto,*

*ma ecco si materializza già subito, solo una finestra del maniero è illuminata,*

*vi penetriamo, è sul suo letto morente,*

*e in mano tiene il segreto della sua vita, la mancanza, il trauma, il vuoto centro, attorno al quale vorticano,*

*ruscellano le sue azioni grandiose, che perdono il nome di azioni,*

*ansiosi riempitivi, animati feticci, a colmare l’inadempiuto e incolmabile,*

*il sigillo è una palla di vetro, più ancora la nevicata, che rovesciando si vede,*

*una piccola casa, un pupazzo di neve,*

*lì c’è tutto, l’infanzia, la Madre, l’abbandono inspiegabile, le botte del Padre, l’assenza incisa eternamente nel corpo,*

*lì c’è tutto, forse C. potrà, forse noi potremo, leggere capire,*

*ma la palla di vetro sfugge al morente, rimbalza sui gradini, si frange sul pavimento,*

*della vita restano frammenti e devianti anamorfiche visioni,*

*la stanza-mondo grandangolare, incurvata, e sopra il corpo morto, assottigliato, giunto all’anima di C.,*

*ognuno ha una propria palla-di-vetro-mondo,*

*io ne avevo una con la Villa San Michele di Capri,*

*e – incongruamente – anche quella, a rovesciarla, si vedeva la neve, però argentata,*

*forse a simulare piuttosto una notturna pioggia di stelle cadenti,*

*ognuno ha una musica, una canzonetta, un carillon, un microspazio originario della vita,*

*torno colà donde sono venuto,*

*diceva Benjamin al suo Angelo Nuovo,*

*quel ritmo, quella visione che insiste, leitmotiv del piacere e del dolore, così C. F. K.,*

*a riafferrare la sparuta casetta sotto la neve,*

*erige scenari, teatri, castelli, moltiplicazione, proliferazione infinita della scena-sogno,*

*e gli altri sono pupazzi di neve, donne amici solo pupazzi nell’erezione di un segno grandioso,*

*ma gli sfugge tutto, sempre, come alla fine la palla di vetro,*

*dalla mano tutto gli sfugge, irrecuperabile,*

*tutto sempre si frange, rifrange in ogni direzione senza controllo,*

*ROSEBUD, cifra enigma nome di nulla,*

*interminabile rinvio,*

*slittando sulla neve verso la non coincidenza,*

*ma in effetti siamo materia di un sogno, un falcone maltese,*

*dear Mr. Welles.*

VI. IL CANE DI GOYA

Sporge appena la testa

la zampa scivola

sul muro inclinato:

malinconia dello sguardo,

sui giorni afoni

sulla folla dei sogni

vaneggianti e abissali

sul marasma di luce

dove si aggrumano e disfano

esitanti abbozzi di volti

incerti contorni di anime.

***Emmaus III***

Nella controluce che t’affina il volto

nella sparizione

della tua oscura

inesistenza d’ombra

più non dividi il pane:

con l’estrema forza

Lei

il tizzo di fuoco spinge

nella cenere.

Appoggia alla fronte la mano,

scalpella col silenzio

le brecce celesti

nel muro

mite e notturna discendi,

senza furia di luce.

La sproporzione acumina

la spina di strazio fra le tempie,

l’indistinzione sfrena i suoi artigli

nel vuoto della mente.

Per il custode che veglia nella sua garitta

canta il forasiepe

dal nulla della lama.

Potrei ritrovare

l’orecchino d’oro perduto negli incavi

tra le pietre del molo:

se il tempo ritornasse

dalla ruota vana

non la persona

il momento è difficile:

goccia di troppa luce sfuggita dalle mani,

soffio accecante.

***Da Rilke (Marina Piccola)***

Vento dal mare notturno,

respiro primordiale del mare,

per nessuno tu vieni;

qualcuno veglia,

e a te vorrebbe resistere;

antichissimo respiro del mare,

solo amico

delle rocce originarie,

il puro spazio

da lontananze trascini

oh come ti sente

il germogliante fico

alto nella luce lunare.

Diffusi infiniti

senza forma galleggiano

in livelli orizzontali

da velate fonti

stelo piegato sulla oscura faglia:

scandagli l’oscura intimità

da cui nascevi

in sogni senza voce

dal vuoto luminoso

sgorga un totale

di presenza remota:

nella notte di pura infinitezza

nella nascita del segreto abisso

sta – colmo eternamente –

il desiderio ardente.

NOTE

*Trinity 1945:* Trinity è stato chiamato il primo test nucleare negli Stati Uniti.

“Lo sconosciuto pittore” è un’espressione di Anselm Kiefer. Le poesie di questa sezione nascono dalla visione di un quadro e – specie le ultime – da quadri di Kiefer. Mentre, ad esempio, *Lo sciame lumininoso s’infervora* nasce da immagini di Turner.

*Lungomare:* “I bambini con un nero alone sul capo” provengono da un testo di Anna Maria Ortese.

*Torniamo là, donde siamo venuti*: il primo verso è una citazione, modificata, da Walter Benjamin.

*Tramezzo IV* nasce dalle immagini di un film di Bela Tarr.

*Arianna*: “frantumaglia” è un termine di Elena Ferrante.

Le poesie *Da Char I* e *2,*  come anche successivamente *Da Rilke* non sono traduzioni fedeli, piuttosto variazioni o dialoghi con l’originale.

L’ultima poesia *Diffusi infiniti* è – in parte – un *détournement* da un saggio di Robert Rosenblum e contiene alcune parole chiave dell’idealismo tedesco.